

retroterra >>> Il «rampollo degenerato» Tommaso Landolfi

Un secolo fa nasceva Tommaso Landolfi: rileggendo le sue pagine ritroviamo il significato della sua inesausta battaglia contro la scrittura, che è la rabbia contro l'ineffabilità e incomprensibilità della vita, e riscopriamo il coraggio di una scelta radicale, nella quale l'artista consuma fino all'ultimo dei suoi respiri.

Di Silvia Iracà

Io non scrivo e non voglio essere scritto.
Tommaso Landolfi

Il 9 agosto di un secolo fa nasceva Tommaso Landolfi (1908-1979).

La sua corposa opera si divide tra l'impasto di surreale e fantastico, grottesco e allucinato realismo dei racconti e dei romanzi e i diari, da cui emerge, tra le altre cose, una personalità d'artista divisa dall'impellenza economica di recuperare «quattrini» con cui alimentare la sua passione inesausta per il gioco e il rifiuto di questa "operosità" letteraria incentrata sulla pretesa espressività della parola da cui egli si ritiene "tradito" e che quindi continuamente "tradisce".

Nel secondo dei suoi diari (*Rien va*, 1963: il titolo è un evidente richiamo alla formula "*Rien ne va plus*" con cui il *croupier* chiude il giro delle puntate al tavolo della *roulette*) l'uomo-scrittore si dibatte nevroticamente tra la necessità della scrittura come rimedio "igienico", per «affrett[are] coll'animo il tempo», che mai approda alla consolazione, e la coscienza dell'impossibilità di un'espressione autentica:



Tommaso Landolfi

*Che cosa è diventato questo diario? Che cosa è sempre stato, piuttosto? Ma forse è proprio impossibile scrivere per passare il tempo o per digerire e non aver altra spinta che questa: ogni passatempo è supremamente noioso, più noioso del tempo che si vorrebbe passare, benché meno pauroso. – E come al solito, neppure che eviti ciò che più importa, salto le circostanze di fatto e dò [sic] solo la conclusione ultima: procedimento sbagliato, da scrittore contemporaneo, che rende inutile tutto anche per se stessi. Non sarebbe meglio riferire umilmente qualcosa? Avrei tanto da riferire, «nel mio piccolo». – Troppa fatica, sembra. [T. Landolfi, *Rien va*, Milano, Adelphi Edizioni, 1998, pp. 145-146]*

Insomma io scrivo qui per consolarmi, cioè nella vana e che so vana speranza di consolarmi: scrivo per passare il tempo, per motivi di digestione, che diamine. Qui: altrove, si capisce, per avere i pochissimi soldi che mi danno. – D'altronde di codeste cosucce, della vincita improvvisa, del numero del guardaroba che ieri mattina valeva milioni, della borsa di coccodrillo, non mi riesce poi parlare. I miei discorsi derivano, come sempre; mi è rimasto... e da quando? di che?... mi è data tra le altre condanne un'ansia continua di altro, neppur dico di superiore. Per cui preferirei occuparmi, poniamo, di quest'altra condanna del gioco (tanto per fare una cosa nuova). [p. 115]

La penna continuamente «s'impunta» e i vuoti e i pieni della pagina sfidano lo scrittore a una lotta senza quartiere, nemici supremi di ogni tentativo di dire qualcosa che si avvicini alla verità sull'uomo e sulla vita. Ecco, questo tormento, quest'impossibilità della scrittura, questo odiato bisogno di fingersi e fingere per cercare vanamente di pervenire a un qualche senso sono i presupposti della materia letteraria di Landolfi, il suo «abito romantico» ab-usato fino alla nausea, di cui ha orrore ma che non riesce e non può dismettere, restando vacillante sul territorio liminare della cupa parabola allegorica appena abbozzata, in cui i densi e magmatici pensieri dell'io-narrante che vi si frappongono ne impediscono la compiuta rappresentazione. Attraverso i diari, dunque, emerge con inequivocabile evidenza come la ricerca formale abbia condotto il

Landolfi narratore a uno stile "prezioso", sì, ma mai lezioso, nel tentativo di raggiungere il limite ultimo delle potenzialità espressive della più alta tradizione letteraria nazionale e straniera (soprattutto russa, di cui Landolfi è stato eccelso traduttore) e come, allo stesso tempo, tale ricerca iscriva in sé la consapevolezza che un tale approdo non è raggiungibile:

[...] a forza di ripiegare e sostituire e simboleggiare, eccomi qui chiuso ormai senza speranza in questi meschini giochi di penna, e ben sapendo che non ho sostituito niente, che non posso sostituire niente, perché non si sostituisce la vita colla morte, ciò che è con ciò che non è... [p. 108]

E allo stesso tempo quello stile restituisce la marca inequivocabile della modernità, nel suo essere costantemente in disaccordo col proprio dettato, nell'eccesso di elaborazione sintattica e lessicale, così come nel suo opposto, ossia per negazione e sottrazione ironica e beffarda, tanto evidente nelle frequenti glosse che costellano la scrittura (delle narrazioni, ma anche e soprattutto dei diari) e nelle quali Landolfi si autosospinge, si spiazza e ci spiazza.

[...] in verità non si tratta mai, nel mio paziente lavoro di scrittore, neppure di premeditazione propriamente, né di meditazione, quanto di una certa sistemazione da dare agli elementi esteriori del discorso, la quale rispetto ai miei oggetti sembrerebbe necessaria e inevitabile se io appena tenti di dir qualcosa (mentre forse rispetto ad altri oggetti necessaria non è). Il che vorrebbe essere una nuova prova della mia viltà: cioè sia la supponibile indifferenza del contenuto, sia il fatto che questo, dove fosse casualmente presente, non soffra se non un'espressione in certo modo mediata. [...] Non è che nello scrivere o nel prepararmi al farlo io non abbia ben chiara in mente un'idea, e neppure, a rigore, che sia indifferente alla sua formulazione; ma alla sua comunicazione sì, sono indifferente, anzi di questa mi manca l'esigenza stessa. Quando l'idea sia venuta, e a suo tempo mi si sia articolata nel capo, a me sembra d'aver fatto fin troppo e che il mio lavoro sia finito e che sia indispensabile un po' di riposo; il resto è faticosa, odiata, inutile, amministrativa e subita necessità esteriore, come il recarsi in un sordido ufficio governativo per sbrigarvi una pratica. Il pensiero che la mia idea possa o debba essere comunicata ad altri non mi sfiora neppure [...]. In un secondo momento, si capisce, insorgono necessità volgari, pesanti benché illusorie, che possono indurmi a darle forma sensibile, cioè a tutti manifesta; il che non si può fare che in qualche modo mediato, quando non per via di successivi tradimenti (Pudovkin e il suo bellissimo esempio). Al tutto si aggiunge una specie di spregio, spregio del mio lavoro e spregio del mio lavoro quale necessità impostami [...]. – E ora parliamoci chiaro: con tanto gracchiare ho forse spiegato perché negli scritti di getto di certuni si sente, al di qua d'ogni possibile tradimento o mediazione, un potente contenuto originario, e nei miei no? Non l'ho spiegato; se non che posso ripetere che la necessità di mediazione è per me più forte che per altri, nel senso che io ne ho di gran lunga più bisogno. In loro l'idea nasce già relativa agli altri e di sua natura apprendibile; in me è, non dirò certo assoluta, ma almeno irrelativa, non relativa a nulla e neppure a me stesso. [pp. 128-129]

L'esistenza è una condanna senza appello e senza riscatto; niente vi è da fare contro di essa; ed è forse la nostra speranza soltanto, il nostro bisogno di riprender fiato come dall'acuto dolore d'una ferita, che ha immaginato uno stato altro dall'esistere, un nulla. Forse, mio Dio, tutto esiste, è esistito, esisterà in eterno. Non c'è niente da fare contro la vita, fuorché vivere, press'a poco come in un posto chiuso soffocati dal fumo del tabacco non c'è di meglio che fumare. La soluzione del Sublime non mi convince, nel senso (intendiamoci) che non mi par pratica: per una cosa che si uccide, che si giunge Dio sa con quanta fatica a uccidere in sé, un'altra almeno ne nasce, così come non si riesce a reprimere la maledetta schiatta umana per forza di guerre, pestilenze e altri flagelli. [...] Vivere dunque: sì, ma come, a che titolo, in nome di che? [pp. 113-114]

E tornando ai racconti e ai romanzi, delle pagine narrative di Landolfi non può sfuggire il "paradosso" della scrittura che muove la mano dello scrittore: la loro potenza sta anche in questo equilibrio instabile tra il detto e il non detto, tra la parola e il potenziale allusivo evocato dal silenzio, tra il fascino che suscitano le raffinate scelte lessicali e sintattiche e la crudele ferocia di ciò che racchiudono, come questi brevi passi tratti da *La muta* (in *Tre racconti*, 1964) dimostrano:

[...] Aveva come un'ombra sulla fronte, o forse proprio qualcosa di fosco nella sguardo. Ma non di fosco, era piuttosto come guardasse avendo il sole di fronte o dall'ombra dei suoi cigli; qualcosa di bruno, e non so dire altrimenti. O tutt'al più potrei dire di notturno, d'ombroso, per la terza volta. Ed era timido, quello sguardo, e al tempo stesso ardito; ardito in un modo particolare, come di chi reagisca a un proprio

sgomento, o meglio come... come mugolante, non trovo altra parola. Ah che vale? io mi confondo se tento di definirlo... Come muto, ma di qualcosa. Si può essere muti di qualcosa, come si è pieni e parlanti di qualcosa? Ebbene, il suo sguardo sarebbe stato muto di voluttà, di dolcezza, ma anche di pena, di presagio... Che diavolo sto scrivendo? Non importa. [T. Landolfi, Tre racconti (La muta), in Opere, II, 1960-1971, Rizzoli, Milano 1991, p. 434]

Era muta. Non che fosse muta di qualcosa, come, con facile effetto letterario, ho detto più sopra del suo sguardo: era muta e basta. Certo, anche qui si può dire, riprendendo e stravolgendo in parte la frase, che lo fosse di tante cose, ma solo perché nessuno vieta di snocciolare frasi che non significano nulla [...]. Ma era essa in primo luogo una menomazione? Invero i miei affetti non avevano altra via che stimarla una nuova perfezione. [...] Se una perfezione per eccesso è genericamente oppressiva, una per difetto, mio Dio, è di sua natura angosciosa, intollerabile... [p. 437]

Sì, ecco, vorrei parlare un poco di lei [...]. Chi era lei? Non so, non so dire che una cosa, e per dirla dovrò forse riprendere per la terza volta una sciagurata frase, nel cui cerchio, non so perché, son chiuso. Già, io mi dibatto e annaspo: vorrei almeno sapere chi ho uccisa, chi ho fatta mia eternamente, e non lo saprò certo così. (Non: almeno. È che qualche volta non so resistere alla peccaminosa tentazione di definirla, e col freddo linguaggio della ragione.) Ma infine! Il suo sguardo era muto di qualcosa, ho affermato in principio; poi ho contraddetto in parte la proposizione, per riaffermarla in certo modo subito dopo; e ora, in questa altalena di un'immagine mediocre e tra tutte relativa, dovrei daccapo riferirmi al primo enunciato, miserabile che sono. Eppure è quasi così: l'anima sua era, come il suo sguardo, muta di qualcosa. Di tutto. Ma muti erano forse piuttosto i suoi quindici anni: di tutto, quanto di tutto avidi. Altro non so dire, ma forse qui è già ogni cosa; e il lago di sangue bollente nel mio cuore. Di ciò che più importava (del suo amore?) ella non parlava mai, non poteva, chissà; e la sua mutezza investiva, assordava e smemorava come la voce stessa del silenzio. Avrei potuto non...? [p. 440]

Il sospetto è che dietro questa figura di adolescente prepotentemente bella nella sua sfacciata giovane vita – però muta e quindi crudele nel suo mistero, e inarrivabile – si nasconda la vita stessa (e ciò che di essa è concesso esprimere alla scrittura), inafferrabile anch'essa se non attraverso la sua negazione (e cioè la morte, e cioè il silenzio della pagina).

Dall'ossessione soggettivistica tipica di questi e altri scritti, Landolfi è sempre a un passo dal venire ingabbiato, ma, appunto "a un passo": in realtà la sua battaglia non concede alcuna tregua né a sé né al mondo. Il lettore è messo in "allarme": nei continui "slittamenti" dal flusso della coscienza, con i caustici commenti con cui la penna e la mano che la guida delegittimano il dettato nel momento stesso in cui prende forma sulla pagina, risiedono la "verità" dell'autore e il suo grido di ribellione. Non è chi non possa vedere il coraggio con cui questa "sanguinosa" guerra venga intrapresa e condotta dall'artista e dall'uomo e la forza e la "crudeltà" della sua scrittura come segni inequivocabili della sua modernità.